

GIOVANE·MONTAGNA

RIVISTA·DI·VITA·ALPINA

« *Fundamenta eius in montibus sanctis* »

(Psal. CXXXIV)

Anno 51°

Luglio-Settembre 1965

Num. 3

S O M M A R I O

E. Maggiorotti: Sbirciate al Cervino — F. Ralli: Visolotto — P. Rosso: Perché
preghiamo in vetta — P. Rosazza: Itinerari classici poco noti in Moriana e Delfinato
— L. Bianchi: Presenza di Dio — G. Casati: Sullo spigolo Nord del Fizzo Badile —
Vita nostra e cronache sezionali.

SBIRCIATE AL CERVINO

(dal Zerbion al Furggen)

Sopra i casolari di Travaz, il sentiero si tuffa nella pineta e l'ombra m'avvolge entro un manto impregnato di resina.

Gli scarponi affondano nel tappeto d'aculei, frangono ramoscelli e pigne, scricchiolano sul pietrisco ed il loro scalpiccio scuote il sopore nel quale ancora sosta l'ora mattutina.

Poi, a poco a poco, gli alberi si diradano, striminziscono, sinchè al loro dominio subentra quello di magri pascoli, tosto anch'essi sommersi da pietraie entro le quali dilegua ogni traccia di sentiero.

Ancora aliti di brezza e sgoccioli di sudore; ansimi del respiro e sbirciate a panorami sempre più vasti.

Infine l'obelisco della vetta.

E' l'ora afosa del giorno. Vapori di foschia salgono fluttuando dalle valli ed a capriccio stendono od aprono velari sui « quattromila » che si profilano all'orizzonte.

Riesco ad intravedere scorci di Gran Paradiso, Monte Bianco e Monte Rosa. Ed alla testata della Valtournanche, il Cervino, sul quale più intensamente appunto occhi e desideri.

Rannicchiato all'ombra del cippo, m'abbandono al silenzio di questa solitudine e lascio che la fantasia imbastisca progetti d'impresе sulla Gran Becca e sulle vette che le fanno corona. Sogni ondeggianti come le nebbie che le avvolgono.

Le ombre del tramonto cominciano ad allungarsi quando m'accorgo che il contenuto del sacco e della borraccia s'è afflosciato, e devo precipitosamente scendere a Châtillon.

Monte Zerbion (m. 2731).

* * *

La passerella che attraversa il "ru" poco sopra l'oratorio di Barmasc, sembra il ponte levatoio d'un fortilizio di silvestri abitatori.

Tanto è fitta la pineta e profonda la sua quiete, che non stupirei se, al tonfo dei miei passi, gnomi della foresta facessero capolino dietro i tronchi. Non è un loro bisbiglio questo fruscio di fronde? I tappeti costellati di ranuncoli, stesi al di là dei boschi, forse sono i loro campi di gioco e loro nascondigli gli anfratti delle sassaglie che mi tocca scavalcare per poter giungere al Col Tantané.

Il silenzio che sin qui m'ha accompagnato, subitamente viene rotto quando m'affaccio allo spartiacque.

Vi spira l'alito della Valtournanche, che irrompe sul versante dell'Evançon mugulando con tonalità d'organo.

Il mio monte non s'aguzza sulla cresta, bensì, preso slancio dalla depressione d'una selletta, s'appunta come sperone di bastionata sopra i pascoli della Madeleine e di Chamois. Vi arrivo, trafelato, arrancando per declivi erbosi, e l'ometto che m'attende sul suo culmine, accoglie impassibile abbraccio ed ansimi.

Nuvolaglia sta iscurando la valle del Marmore ed i ghiacciai del Rosa; ma sprazzi di sole ancora sostano sulla « Madonna » del Zerbion e chiazzano le praterie di Antey. Il vento aumenta di violenza e sconvolge la foschia addensata sul Tournalin.

Ed ecco, a fianco del suo gobbone, apparire di sfuggita il Cervino, imbiancato dalla bufera che ieri ha imperversato un po' ovunque.

Visione fantomatica, che inghirlanda la mia faticaccia. L'ho visto anche oggi.

Un sipario di nuvoloni tosto me lo nasconde ed un crepitio di nevischio m'avverte che non è giorno riservato alla contemplazione. Via, allora, di vallone in vallone, a rotta di collo sull'impeto del ventaccio che mi sospinge fino al Col Portola.

Monte Tantané (m. 2734).

* * *

Colle Vascoccia, di primo mattino.

Le ventate spazzano gli ultimi torpori e lo scintillio dei ghiacciai del Breithorn m'apre definitivamente gli occhi ancora insonnoliti.

Caracollo su cresta, per sfasciumi e scivoli di detriti. Qua e là ciuffi di stelle alpine tentano d'ingentilire la rudezza del monte che salgo. Il cammino che mi sto aprendo fra balze di roccia e dossi erbosi, s'intoppa entro una conca racchiusa da muraglioni; a destra — m'avevano detto — dovrei trovare il passaggio chiave.

Lo trovo, infatti, dietro un salto di roccioni calcarei fra le pieghe d'un caminetto, dal quale sbuco su un pendio dove potrebbero comodamente brucare decine di greggi.

A me offre soltanto la monotonia di doverlo salire, fin dove culmina in un « ometto » che inalbera un palo con il cartello « Divieto di caccia » a salvaguardia — sembra — d'un panorama d'accecante nitidezza.



...sbirciata al Cervino, dal M. Zerbion (foto E. Maggiorotti)

Mi basterebbe poter carpire qualche frangia dell'azzurro contro il quale si delineano le multiformi catene e giogaie dei monti valdostani che — dalla Grivola al Bianco dal Combin al Castore — balzano dalle valli con asprezza di rocce e biancore di ghiacciai per ingfiggersi nel cristallo del cielo.

M'accontenterei d'una scintilla di quella luce che fa intensamente risaltare creste, duomi e cuspidi e più sfolgora sul Cervino, che signoreggia sulla Valtournanche dall'alto della sua architettura a piramide. Veli di nubi avvolgono ed attorcigliano capricciosamente le sue pareti come spire d'incenso; poi dileguano per riapparirgli sulla cima in fumata che il vento tosto sfilaccia ed ingolfa negli abissi di Tieffenmatten.

Devo limitarmi a sgranare gli occhi su quegli scrigni di meraviglie e lasciare che visioni e sensazioni silenziosamente stillino nell'animo.

Più tardi, incanto e fantasticherie vengono interrotti da un brusio di voci giovanili. Sale da un gruppo di ragazzi esploratori esuberanti ed entusiasti, che stanno raccogliendosi attorno all'ometto con richiami ed incitamenti.

Già ho sceso un buon tratto del pendio, che ancora sento il suono d'un loro canto: « Padre che sei nei cieli, il nome Tuo si canti... ».

Gioinezza d'uomini in osmosi con quella eterna di Dio e del suo creato.

Becca di Nana (m. 3019).

* * *

Le ombre della sera già hanno colmato il fondo valle ed ora s'aggrappano alle pareti per valicare le creste delle bastionate che lo sovrastano.

Il sole è tramontato dietro le Grandes Murailles, ma i suoi raggi filtrano attraverso dentellature di punte e guglie e per breve tempo ancora illuminano le nevi del colle dove sostiamo. Infine, il grigiore del crepuscolo ammantava anche noi, mentre i soffi della brezza che s'è levata s'accaniscono contro scure nubecole affacciate a curiosare sulla Becca d'Aran.

Gli occhi si volgono dove la luce, prima di smorire, fugacemente indora, tinteggia di rosa ed in ultimo riveste di porpora le cime dei monti che incastonano la valle.

Lassù, Cervino e Dent d'Hérin ardonno come fiaccole ed il sole concentra le residue energie dei suoi raggi sulle loro pareti, sì che un po' del loro chiarore si riflette ancora sulla conca del Breuil.

L'ultimo guizzo di luce sta illanguidendo sul Cervino, quando voci di richiamo ci scuotono dalla contemplazione.

È tardi; eppoi ormai si gela quassù.

Giù, allora, a scivolare ed a capitomboli per confluire tutti verso Cheneil, dove la comitiva « montagnina » già gremisce la Pensione Carrel. Le cui mura sussultano per tre ore buone, sotto l'impeto di massicce bordate dei nostri cori « la haut sur la montagne où c'était un vieux châlet... ».

Col des Fontanettes (m. 2600).

* * *

— Oggi il Tournalin non si fa, c'è troppo neve — sentenza madama Carrel.

— Voglio andare a vedere... — ribatto, cocciuto.

— Oggi il Cervino non lo vede — prosegue madama, imperterrita.

Con questo viatico, ha inizio la mia camminata; lungo un sentiero che se la prende molto comoda prima d'acquistare quota. Forse per dissuadermi anch'esso dal proseguire; è però un ottimo percorso di rodaggio, fatto su misura per alpinisti sfiatati ad inizio di stagione.

Una cappa di nubi grava sulla conca di Cheneil, entro la quale di tanto in tanto s'arrischia a giocherellare qualche mattiniero raggio di sole; tosto però richiamato all'ordine e ricacciato a nanna dietro nuvole arcigne. In ossequio all'albergatrice che in questi paraggi legifera in terra e cielo.

Lingue di nevai sbucano dalla nebbia e lambiscono i pascoli d'Aran, come tentacoli allungati dalla montagna nell'humus dei prati.

Una di esse dovrebbe indicarmi il canalone che scende dal Col Tournalin. Sgambetto dall'uno all'altro nevaio per un paio d'ore e quando, sfiduciato, già penso di tornare agli ozi della Pensione, nebbia e speranze s'alzano un po' e mi trovo al fondo d'un colatoio ghiacciato che ha tutta l'aria di potermi guidare verso la porticina segreta del castellaccio nel quale vorrei introdurmi.

A scarponate e piccozzate scavo tacche nella neve e ricavo una gradinata nella quale m'innalzo lentamente tra due costoloni di roccia. Lavoro noioso entro riflussi di nebbia, non confortato da un po' di panorama; con il solo incitamento dei corvi che mi svolazzano attorno.

La fatica ha termine quando il pendio s'appiana sulla neve del colle; dove constato che la castellana di Cheneil non s'era sbagliata. Oggi il Gran Tournalin proprio non si fa, con tutto quel sovraccarico di neve che imbottisce il suo versante settentrionale.

E così avrei tanto penato per insaccare soltanto nebbia? Mi dirigo, allora, verso il Piccolo Tournalin; il quale, mansueto, s'accontenta d'una scarpinata sui pendii d'un crestone, prima d'ospitarmi sulla sua piatta vetta. Sulla quale, peraltro, m'accorgo d'essere arrivato solo perchè la piccozza anzichè infiggersi nella neve, rimescola la puré del nebbione.

Silenzio profondo, che solo interrompe qualche gracidio di corvo.

Squarci nelle nuvole lasciano intravedere da un lato la Val d'Ayas e dall'altro la Valtournanche; ma davanti al Breuil è steso un coltrone grigiastro: oggi il Cervino è davvero invisibile.

Negli strappi della nebbia posso però sbirciare i prati di Cheneil, dove m'è facile immaginare madama Carrel già nell'atto d'esclamare:

— Ha visto che avevo ragione?

Piccolo Tournalin (m. 3200).

* * *

I muraglioni del Bec Carré e della Roisetta nitidamente si riflettono nelle acque del Lago Perso, increspate dalla brezza che ripulisce l'azzurro del cielo e borbotta sulle creste mentre spazza le poche nubi ammucciate sul Tournalin.

Ora s'acqueta l'ansare della camminata che da St. Jacques m'ha portato sin quassù ed assaporo quella pace che ha un non so che d'etereo quando già s'è prossimi ai "tremila".

Ove su rocce, acque, ghiacci, tutto e da sempre è purezza di pacata innocenza, inalterata dall'infanzia del mondo; dove più netto si scorge il riflesso o si sente la nostalgia d'un bene perduto e il desiderio di ritrovarlo.

Animo e gambe hanno ripreso lena, non poco spronata da quel chiarore che sbianca il cielo al di là della cresta. Ancora sono ciaplere e sassaie, spaccate nei



...sbirciata da Cheneil (foto P. Canepa)

millenni dal caldo e dal gelo; poi al Colle delle Cime Bianche devo socchiudere gli occhi per abituarli alla luce che sprizza dalla corona di diamanti stesa dalla Punta di Cian sin oltre le vette del Rosa.

Ma il culmine della Gran Sometta tuttora fa da schermo al gioiello più fulgido del serto; per dosare gioia ed emozioni a chi vuol farlo oggetto d'ammirazione.

Il dorso sul quale devo salire è alto un trecento metri che, impaziente, quasi di corsa supero su frantumi di roccia. Ecco là il Cervino ed i suoi satelliti.

La Gran Becca, sovrana della Valtournanche, è paludata in pompa magna e superbamente avventa la magnificenza della sua piramide verso un cielo senza nubi. La sua corte, dalle Grandes Murailles alla Testa di Furggen, la sta riverendo, mentre altre vette di ghiaccio — Dent Blanche, Weisshorn, Obergabelhorn — le emergono alle spalle come pieghe o valletti del suo strascico d'ermellino.

Questa di oggi non è più una sbirciata — lontana, affrettata, parziale — bensì l'appagamento completo degli occhi sulla più prestigiosa costruzione che la natura ha saputo plasmare nelle nostre montagne.

Sguardo e mente s'impossessano a poco a poco dei particolari della sua architettura, ripetono nomi ad essi assegnati, rievocano eventi ai quali sono collegati. Ed infine la inseriscono nella grandiosità del cinerama delle Alpi Occidentali dispiegato dalle Levanne al Rosa.

Accovacciato presso il segnale trigonometrico, volgo qua e là occhi pieni di stupore, meravigliato d'aver ottenuto ben più di quanto speravo, ed è con trasalimenti d'animo che mi coglie il pensiero: « Mio Dio, se già inesprimibile è la bellezza della Tua Creazione... ».

La mia 'Zeiss' cerca di racchiudere qualche attimo di luce, poi comincio a scendere; chè si fa tardi e tanto lunga è la strada del ritorno.

Gran Sometta (m. 3166).

* * *

— Guarda i cannibali del Breuil!... — esclama uno di noi, indicando la folla di sciatori presso la stazione delle funivie, ansiosa di trasmigrare al Plan Maison ed al Pian Rosà.

— Guarda quei morti di fame... — penso stiano esclamando i medesimi sciatori quando sorvolano le nostre teste.

Disparità di punti di vista. V'è chi va in montagna per scendere; v'è chi — ed è sparuta minoranza — va per salire.

Su noi troneggia il Cervino nella serena maestosità del suo regno, indifferente al dimenio di tanti omuncoli che formicolano ai suoi piedi. Ma sì — sembra dire bonariamente — laggiù v'è posto per tutti i gusti.

La nostra cricca s'è nutrita al verbo degli antenati dell'alpinismo e — salvo irrilevanti eccezioni — crede ancora che le montagne debbano essere conquistate passo passo. Perciò, compatta, ha respinto la tentazione in cui l'inducevano quelle cabine carruolanti velocemente verso i "tremila" e, per un paio d'ore, la sua pista s'allunga solitaria di valloncello in valloncello.

Però, presso Plan Maison, qualcuno osa sommessamente osservare: « Avremmo già potuto arrivare qui due ore fa, se... ». Un'occhiataccia del capo gita ed un mormorio generale di riprovazione fanno tacere l'incauto e la comitiva sfila sdegnosa accanto al pilone della funivia per immergere, ansante, il suo struscio nell'alto della conca.

Ma, quando a quota 2701 facciamo la conta dei presenti, constatiamo ben tre defezioni. E — orrore! — sapremo poco dopo che due transfughi si sono avvalsi della funivia per salire a Pian Rosà. Da qui in su occhiate e mormorii perdono gradatamente vigoria, cosicchè sempre più frequenti si verificano le diserzioni, e sulla morena del ghiacciaio della Forca, ci ritroviamo solo più in cinque.

Lo splendore bianco azzurro entro il quale sono avvolti i superstiti, è però sufficiente stimolo per sostenere l'entusiasmo che li ha trascinati sin quassù. Ancora cinquecento metri di dislivello. Ch'essi rosicchiano piano piano per adattare piccolezza d'uomini all'immensità entro cui strisciano.

Il pendio accentua ancora la ripidezza, mentre il gelo delle ventate che infuriano dal Colle del Breuil intirizzisce le mie residue energie. Gli amici m'han tracciata la pista e già stanno zigzagando l'erta sotto la cresta. Li seguo, a fatica, curvando la schiena per dar meno presa ai turbini e mi trascino con il fiato mozzo sin dove i cornicioni della cima m'offrono un po' di riparo.

Lo scenario, d'un candore abbacinante, sembra sussulti sotto i colpi di maglio che il vento sferra. O, forse, son io a sussultare quando il freddo più voracemente m'azzanna. Non ce la faccio più a star qui fermo.

Il ghiacciaio m'offre la delizia d'una neve più che farinosa, cristallina come zucchero. Uniformemente dolce è pure la pendenza entro la quale i miei sci segnano i ghirigori della loro traccia. Qui il vento non mi tormenta più, invisibili sono cavi d'acciaio e stazioni di funivie, e l'alto silenzio è solo turbato ogni tanto dal tuono di frane e valanghe.

Eccomi ancora una volta a tu per tu con il Cervino. Che oggi occupa larga parte dell'orizzonte e tutto soverchia con la sua mole enorme, sicchè debbo torcere il collo per sbirciare le sue creste ed i suoi muraglioni.

Come attratti da tanto fascino, gli sci si dirigono verso i bastioni della sua parete meridionale, ed il loro fruscio pare un canto d'amore in risposta al richiamo che, irresistibile, proviene dalla più bella montagna delle Alpi.

E dilungo le mie evoluzioni sotto il Colle del Furggen e sprizzo nuove traccie fin presso la morena del ghiacciaio del Cervino e giù ancora sino all'Oriondé, dove alcuni ruzzoloni m'avvertono che la neve è cambiata ed il canto è finito.

Testa di Furggen (m. 3494).

Enrico Maggiorotti
(Sez. di Torino e G.I.S.M.)



Visolotto (m. 3348)

(via Ceradini)

I primi albori di una bella mattinata di metà settembre mi colgono a passeggiare sullo spiazzo del Pian del Re in attesa che giunga da Torino un mio carissimo amico: Mauro Cavallero.

La giornata si preannuncia bellissima, il freddo pungente dell'autunno ormai vicino si fa sentire. Il vento soffia sulle creste, sulle pareti, fra le gole, ora forte, impetuoso, ora piano, carezzevole. Nel rifugio si accende qualche luce, in alto il cielo impallidisce, le montagne si colorano poco a poco, tutta la conca si ridesta lentamente ad un nuovo giorno, si anima, prende vita.

Più sotto, il mormorio del Po che scende a valle, si confonde con la campana di un gregge non lontano; il tutto nella suggestiva quiete alpina, e fa da cornice l'austera catena sulla quale domina la mole del M. Viso reso ormai infuocato dai primi raggi del sole nascente.

Sono scene che si ripetono da secoli, eppure non hanno perso nulla del loro primitivo splendore, anzi nell'animo di chi ha il privilegio di assistervi esse acquistano sempre maggior fascino. Penso a quanta gente, a quest'ora, dorme nel tepore voluttuoso del proprio letto e, sebbene io sia un dormiglione patentato, non la invidio affatto, anzi la compiango per ciò che essa perde, per ciò che essa non ha la fortuna di vedere.

A togliermi dalle mie fantasticherie giunge il rumore di una rombante moto « Guzzi », quella che appunto sto aspettando. Una stretta di mano all'amico che sorridente e soddisfatto mi racconta l'eccezionale prestazione del suo veicolo, che pare abbia abbassato tutti i records esistenti sulla Torino-Pian del Re.

Così, mentre il disco solare emerge da un mare di foschia noi ci incamminiamo chiacchierando sulla mulattiera che porta al Rifugio "Quintino Sella". Metà della nostra gita è il Visolotto dal versante est. Non conosco questa montagna se non dalle relazioni, e Mauro ancora meno di me; di comune accordo decidiamo di seguire il filo della cresta est che, dalla guida, è descritto di media difficoltà. Arriviamo così nei pressi del lago Chiaretto e davanti a noi si presenta la parete bellissima, invitante e inondata di sole.

Abbandoniamo il sentiero per risalire la pietraia e verso il suo termine ci fermiamo per fare uno spuntino che poi, a conti fatti, è un vero e proprio pranzo. Dopodichè, satolli e di ottimo umore, mettiamo l'indispensabile in uno zaino che porteremo con noi, il secondo invece lo nasconderemo tra due massi alla base della parete e... via!

Attacchiamo che è molto tardi e, come se non bastasse, sbagliamo l'attacco; infatti saliti per una ventina di metri ci troviamo la via preclusa: troppo difficile per una salita giudicata di media difficoltà.

Scendiamo, ci spostiamo, attacchiamo in un altro punto; qui ci pare di essere arrivati sulla strada giusta; così è, perchè in un'ora circa di salita non difficile arriviamo al Colletto della Signora: così è chiamato uno stretto intaglio della cresta facilmente individuabile.

Di qui dovremmo volgere alquanto a destra, secondo la relazione, dando la scalata ad un salto di rocce giallastre di 40 metri e vertiginose; questa è la parte più interessante di tutta la salita che si supera con una bella e divertente arrampicata.

Superato il salto le difficoltà cessano o quasi ed in breve tempo siamo sul picco Montaldo, poi per l'esile cretina, alla Croce, dove pranziamo al sole.

Dalla vetta del Visolotto si può ammirare senza dubbio la parte più bella di tutto il gruppo del M. Viso: la parete nord con i torrioni centrali fasciati da una colata di ghiaccio scintillante e vertiginosa, il grande e liscio scivolo che forma il versante ovest dominato dal geometrico Dado, il ghiacciaio del Triangolo Piccolo, candido, inclinatissimo, sembra un panno di bucato appeso ad una immaginaria corda molla tesa tra il Viso e il Vallanta.

È la prima volta che salgo al Visolotto e mi son promesso di tornarvi ancora per poter ammirare meglio questo magnifico panorama.

Ma oggi basta, dobbiamo scendere perchè dalla Valle del Po sale un denso nebbione, che infatti ci sommerge appena sotto la forcella, mentre ci accingiamo alla discesa.

Zigzagando in cerca dei passaggi più agevoli tocchiamo la base, costegiamo questa sul versante ovest e aggiriamo il Visolotto.

Uno squarcio di visibilità ci permette di individuare l'intaglio del Passo « Due Dita ».

Arriviamo anche qua piuttosto tardi ed una sgradita sorpresa ci attende; il canalone si presenta in pessime condizioni, il fondo è di neve durissima inattaccabile dallo scarpone; qua e là affiora qualche placca di ghiaccio vivo che rende indispensabile l'uso dei ramponi.

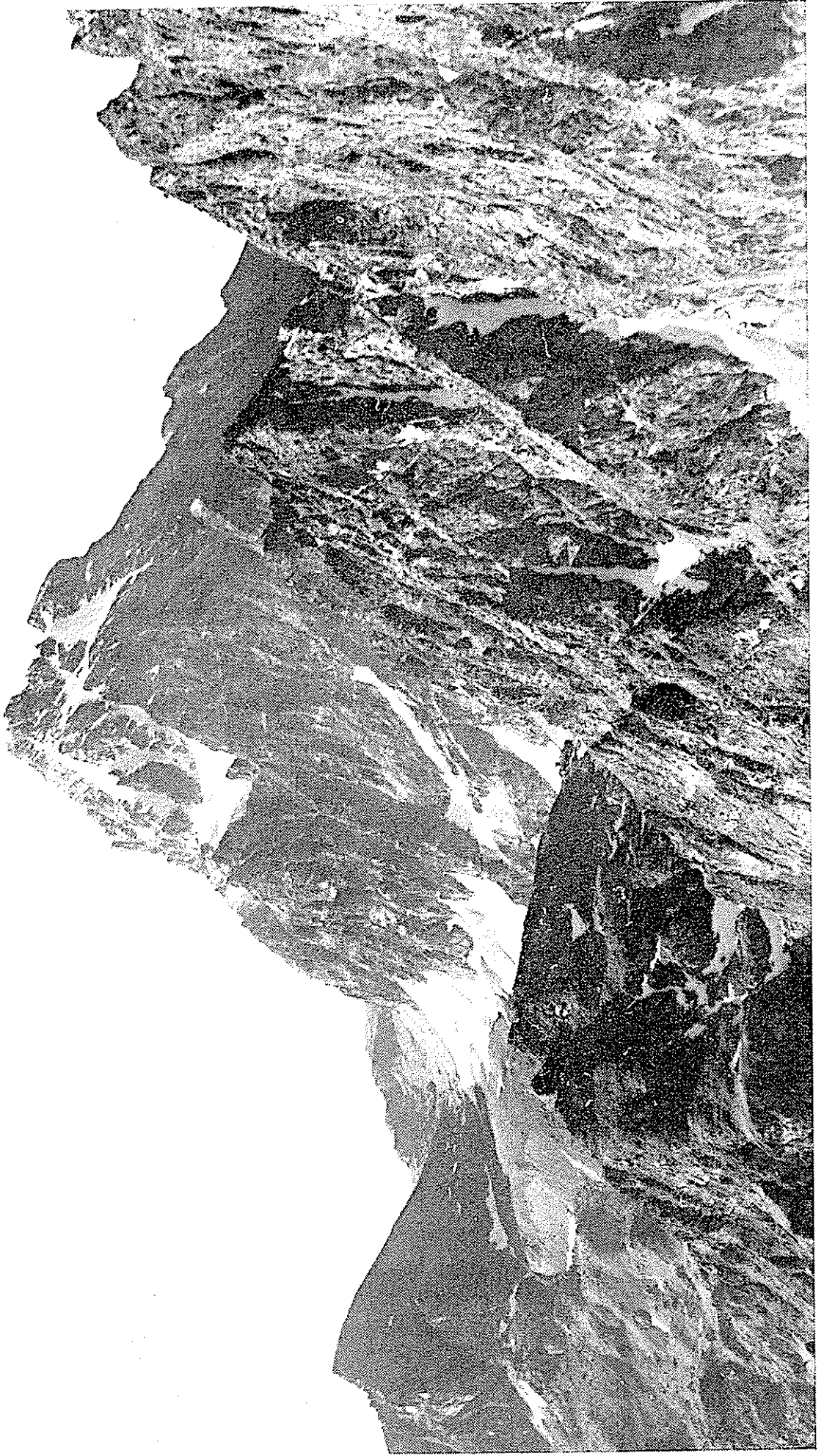
Ma i ramponi si trovano in fondo allo zaino che abbiamo lasciato alla base del Visolotto...

Rammento le ultime parole da me pronunciate in quel momento: « I ramponi li lasciamo qui, tanto a scendere il canalone non ci servono ». Accidenti al mio ottimismo!...

In verità io avevo già effettuato parecchie volte questo percorso senza ramponi, ma sempre in luglio o agosto, ma ora è settembre inoltrato, logica perciò la conseguente fregatura.

Mi aspetto dall'amico un rimprovero; Mauro non dice nulla, è un compagno di cordata ideale; forte e generoso come alpinista, equilibrato e saggio come uomo. Viene da Torino, ma della « jeunesse dorée » delle grandi città ha ben poco. Con lui mi tornano i più bei ricordi in grigio-verde; rammento in particolare i bivacchi invernali ad alta quota, inflati nei sacchi a pelo con

Il M. Viso, Visolotto, Viso Mozzo e Colle del Viso (foto Sez. di Pinerolo)



il viso rivolto verso il cielo a guardare le stelle luccicanti come possono esserlo solo nelle fredde notti di gennaio. Da allora la nostra amicizia è sempre stata quanto mai salda.

Oltre alla passione per la montagna abbiamo in comune molte cose: le nostre opinioni, i nostri punti di vista così come le nostre aspirazioni. Oggi in comune abbiamo anche il canalone che ci accingiamo a scendere. E la via più accessibile pare la profonda crepa che si apre sulla sinistra orografica tra la neve e il fianco meridionale della Punta Gastaldi. Incominciamo così la lenta discesa deviando a volte sul fianco sinistro di rocce o, quando la neve ce lo permette, su di essa.

Assumendo le pose più ridicole e giocando di equilibrio cerchiamo di tenerci in piedi. Pur procedendo con prudenza, un solenne scivolone non me lo leva nessuno e, in una posizione non certo adatta per un alpinista che si rispetti ed a velocità sostenuta vado ad arenarmi su di una propaggine di terra ferma che fa scoglio nel bianco della neve.

Mi rialzo: solo un dito è spelacchiato... il resto tutto bene. Sopra di me c'è Mauro che appoggiato sulla piccozza non può trattenersi dal ridere; lo guardo un attimo, poi mi associo anch'io. In due si ride meglio!

La nebbia è sempre fitta, e la prospettiva di giungere tardi in fondo è evidente. Mai come oggi il canalone del Visolotto mi è sembrato così lungo.

Mentre calano le prime ombre della sera, noi mettiamo finalmente piede sui massi della morena e ci portiamo immediatamente a destra dove riteniamo ci sia lo zaino abbandonato. Ma ahimè nella nebbia tutto è uguale, orientarci è difficile, così non ci resta che metterci a girovagare tra i massi della pietraia sperando di sbatterci in uno zaino fantasma. Ma pare che gli alpinisti abbiano un loro Santo protettore il quale, mosso a compassione per le nostre disavventure, ce lo fa ritrovare proprio quando stavamo per rinunciarvi.

Un richiamo a Mauro che sta cercando da un'altra parte e giù a rintracciare la mulattiera mentre sta annottando. La nebbia e l'oscurità ci riducono la visibilità a pochi metri e per completare, una pioggerellina poco appariscente ma alquanto penetrante, inumidisce i nostri indumenti.

Oramai la notte ha preso possesso di queste impervie zone chiudendole nel regno delle ombre, come un museo i suoi capolavcri, mentre noi assidui visitatori ne varchiamo la soglia.

La nostalgia che accompagna inevitabilmente ogni ritorno in città è la giustificazione più evidente di quanto si è potuto vedere, apprezzare e vivere e si trasforma in noi in un proponimento: tornare ancora. Ma ora dobbiamo scendere. Scompare la luce e, con essa ogni forma di vita e vi subentra un silenzio greve; solo la notte e la nebbia dominano incontrastate, mentre noi girovaghi senza mèta guadagniamo il sentiero che porta a valle.

Mentre scendiamo in silenzio, cerco a che possa pensare Mauro in questo momento. Forse insegue col pensiero una dolce figura di donna messa momentaneamente in disparte per far posto all'Ideale che ci accomuna.

O forse pensa alla sua Torino sfolgorante di luci, con le sue attrattive e con i suoi svaghi, con le strade affollate di gente allegra e rumorosa.

Oppure pensa con soddisfazione alla salita compiuta, che, anche se non è di grande importanza è sempre una piacevole scampagnata.

Io credo che l'ultima ipotesi prevalga nei confronti delle altre, data la grande passione che il mio amico nutre per l'Alpe.

Così mentre la mente si perde in queste considerazioni arriviamo al Pian del Re. A mala pena riusciamo a individuare il rifugio tanto è fitta la nebbia; nella oscurità cerchiamo le nostre moto, poi giù verso il fondo valle, verso le luci, verso un sospirato riposo.

Francesco Raffi (Sez. di Pinerolo)
(Caduto al Corno Stella - 13-VI-1695)

FRANCESCO RAFFI



Era meditativo e generoso.

Era esperto e prudente frequentatore dell'alpe.

Avemmo occasione di conoscere Francesco circa due anni fa quando cominciò a frequentare la nostra Associazione dopo essersi trasferito a Pinerolo da Barge, ove era nato il 10 dicembre 1930.

Subito conquistò la simpatia di tutti i nostri Soci per la sua signorile bontà e cortesia, tali da valergli la fiducia di quanti lo vollero eleggere nel consiglio direttivo della Sezione.

A mano a mano che la passione alpinistica ci univa sempre più comin-

ciammo a conoscere ed apprezzare in lui quelle doti che un vero alpinista deve possedere oltre alla preparazione fisica, per completarsi sia umanamente che spiritualmente.

Poi sopravvenne in lui il desiderio di affinare esperienza e tecnica iscrivendosi al Gruppo Alta Montagna di Torino in cui a giorni avrebbe dovuto entrare come membro effettivo, a conclusione delle impegnative prove superate per esservi ammesso.

Ma fatalità volle che questo sogno si tramutasse in tragedia lasciando nella costernazione i suoi cari e quanti a lui si sentivano affratellati nel vincolo comune dell'amore alla montagna.

Ora che in tanto triste frangente ci ha lasciati, sentiamo e piangiamo la sua perdita ed eleviamo al Cielo l'umile fervida preghiera di perenne suffragio.

LA PRESIDENZA DELLA SEZ. DI PINEROLO

Perchè preghiamo sulla vetta

Sbattuti da impetuoso soffiare di vento, flagellati da implacabile tormenta, incollate le palpebre da ghiacciata trama ed affaticati, ci è stata penosa la pausa sulla vetta disperatamente raggiunta poco oltre le ore 10 del 12 agosto 1924; monte Cervino m. 4478.

*La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percuotendo gli molesta*

(canto V Inferno)

L'oscuro e tenebroso aere ci sospinge a lasciar la cima:

*Disse il Maestro, ansando com'uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male*

(canto XXXIV Inferno)

Ore 16 del 14 agosto 1925; monte Cervino m. 4478. Immensità, azzurro senza confini, candore di vette. Neve e ghiaccio ammantano la nostra montagna.

Siamo soli... O gioia! O ineffabile allegrezza! O pace profonda! Ora sì piena letizia dopo ben dieci ore — normalmente ne occorrono da tre a quattro — di cauta, rude scalata delle ghiacciate rocce, vinte con gli artigli di acciaio ancorati agli scarponi già a partire dal colle del Leone e poi dalla Capanna Luigi Amedeo.

Il sole declinava, la luce era morbida seppur ancor viva.

Indugiammo sulla vetta raggiunta dopo il delicato ascendere, e da quel vertice dalle precipitanti, bianche e ghiacciate pareti:

*... la mente mia, tutta sospesa,
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa*

(canto XXXIII Paradiso)

Era quella una bellezza costituita dalla « perfezione », che secondo san Tomaso, è: ordine, consonanza, proporzione e integrità, e dallo « splendore delle forme », cioè: chiarezza e lucidezza ai sensi, ma più

(continua a pag. 21)



VITA NOSTRA



ATTI DEL CONSIGLIO CENTRALE E ATTIVITA' DELLE SEZIONI

CRONACHE SEZIONALI

IL RADUNO INTERSEZIONALE A S. GIACOMO D'ENTRACQUE

(28 - 30 giugno 1965)

Le prima ombre della sera calano sul pianoro di S. Giacomo d'Entracque quando gli ultimi, fedelissimi, soci della Sezione di Moncalieri, sullo spiazzo del rifugio sociale, assistono all'ammaina bandiera: è la sera del 30 giugno. Quattro caprette, scese rovinosamente da un canalone sovrastante, fufano tra gli zaini ed i sacchi pronti, alla ricerca di qualche sapore; si accontentano leccando il sudore delle giacche a vento e delle cuffie raccolte sui sacchi. La bandiera è scesa, è logora, ma non la sostituiamo; la confezionammo con tessuto da 600 lire al metro sette anni fa, quando eravamo ricchi solo di entusiasmo, ci ha portato fortuna!

Ci siamo soffermati sulle nostre lacune: l'inesperienza le ha generate e l'entusiasmo le ha un po' coperte, se dovessimo ripeterci, in qualcosa saremmo migliori. Siamo rimasti in pochi a fare questi commenti, ma tutti i soci moncalieresi hanno collaborato quando le necessità premevano. Chi non ha potuto di persona inviava un incoraggiamento e pure quello è servito.

Complessivamente abbiamo registrato 290 presenze, così ripartite: 51 Sez. di Cuneo, 11 Genova, 5 Mestre, 95 Moncalieri, 2 Novara, 3 Padova, 70 Pinerolo, 28 Torino, 12 Venezia, 6 Vicenza.

I registri delle gite hanno riportate le seguenti ascensioni:

- Lago del vej del Bouc - alt. m. 2054: partecipanti N. 35
- Colle delle finestre - alt. m. 2626: partecipanti: N. 10.

- Punta Maledia dal rif. Pagari - metri 3061: partecipanti N. 21.
- Punta Argentera dal rif. Morelli - m. 3297: partecipanti: N. 43.
- Cresta Savoia dal rif. Questa - metri 2620: partecipanti N. 7.
- Rif. Soria al Prajet - m. 1840: partecipanti N. 71.
- Punta Carbonè - m. 2807: partecipanti N. 15.

Il nostro convegno ha avuto la caratteristica di essere tutto della Giovane Montagna: dalle cuoche ai camerieri, dall'oste ai Direttori di gita, e questo è stato apprezzato. Dobbiamo dire che la direzione delle nostre gite ci è stata per buona parte risolta dagli amici Cuneesi, con aiuti e consigli preziosi. I primi a raggiungere l'accantonamento, a mezzanotte del 27 giugno, sono stati i veneti; l'incontro con loro al ponte di Rovina è stato commovente, quando abbiamo scorto la sagoma scura del loro pullman arrancare stancamente sulla strada che costeggia la diga di Piastra ci siamo resi conto che il convegno XX sociale di Moncalieri sarebbe ben riuscito. La notte era chiara, un alone d'argento c'indicava che il vento tormentava la cresta del Gelas ancora bianca, mentre una fresca brezza increspava le prime acque che stagnano nel bacino della diga appena costruito.

La prima notte passa in fretta: ci corichiamo all'alba per alzarci all'aurora. Alla spicciolata, nel frattempo, giungono i rappresentanti di tutte le Sezioni: a San Giacomo non s'è mai visto tanta gente. Da Moncalieri sale il parroco Can. G. Sineo per celebrare la S. Messa al campo e benedire il Rifugio; la funzione è suggestiva, sul piccolo spiazzo antistante, in devoto

raccoglimento, è presente tutta la Giovane Montagna, dalle presidenze sezionali al Presidente Centrale ing. Luigi Ravelli, che nell'omaggio al Creatore cementa la fratellanza delle sezioni nella passione alpina.

Nella tarda mattinata partono le comitive per i rifugi: il tempo è bello, in un intreccio di dialetti si prendono gli accordi e si tracciano i programmi, nel rifugio intanto l'atmosfera è effervescente. Con il Direttore del Parco Nazionale di Entraque-Valdieri e la Direzione della Sede estiva del Collegio S. Tommaso di Cuneo, Lanza programma, nella serata del 28, una interessantissima proiezione di documentari realizzati nella riserva del parco ex reale: le fasi della vita, nelle varie stagioni, della preziosa fauna alpina sono state poi illustrate con proprietà di termini e rara competenza da colui che ne ha la tutela. Il 29 giugno giornata di chiusura, grande entusiasmo e caldi arrivederci; la vita della Giovane Montagna continuerà sui monti di tutto l'arco alpino, dal colle di Tenda a Tarvisio ad aggiungere sui sentieri, sulle pareti e sulle creste nuove energie materiali e morali: questo ci conferma che la Giovane Montagna è una necessità!

(nota della Sez. di Moncalieri)

★ ★ ★

SEZIONE DI VICENZA

- 19 aprile 1965: Ultima gita invernale a *Cima Carega* per il Rif. Revolto al Rif. Scalorbi: 22 partecipanti di cui 4 in vetta.
- 1-2 aprile 1965: 4 soci si sono recati a *Solda* in gita primaverile, per il sopraluogo per l'accantonamento estivo già preannunciato.

Praticamente senza soluzione di continuità, ha avuto inizio la stagione estiva, che è stata però spesso ostacolata dal maltempo che ha causato la sospensione di qualche gita e ridotto il numero dei partecipanti alle altre: ciò nonostante la Presidenza ha coraggiosamente effettuato, anche sapendo che erano passive, le gite in program-

ma: a questo proposito è giusto fare un elogio al socio e consigliere *Emanuele Lago* che, pur non essendo membro della Commissione gite, ha svolto tutto il lavoro di preparazione e stampa del « Programma » che quest'anno per la prima volta la Sezione ha realizzato in forma nuova e veste tipografica che si spera sia stata gradita ai Soci.

Le gite finora effettuate sono le seguenti:

- 16 maggio 1965: Benedizione degli alpinisti ed attrezzi al *Cimone* di Tonezza con discesa per Val di Riofreddo (25 partecipanti).
- 23 maggio 1965: Monte Summano, con 9 partecipanti.
- 6 giugno 1965: *Campogrosso* - Traversata del Sengio Alto; partecipanti 17.
- 13 giugno: Salita al *Monte Grappa* per la fioritura primaverile: i partecipanti furono 12.
- 20 giugno 1965: Salita al *Monte Stivo* con 24 partecipanti.
- 26, 27, 28, 29 giugno 1965: Raduno intersezionale ad *Entraque*. La nostra Sezione ha organizzato con le altre Sezioni venete un pullman che ha permesso di trascorrere in lieta compagnia le lunghe ore di viaggio. Ottima sotto tutti i punti di vista l'organizzazione degli amici piemontesi.
- 4 luglio 1965: *Sass d'Ortica*, con 20 partecipanti. Il maltempo non ha permesso di raggiungere la mèta.
- 11 luglio 1965: *Monte Pasubio* - Strada delle Gallerie, 29 partecipanti di cui 3 soci di Venezia. 3 soci vicentini effettuarono la salita per il Vajo del Ponte.
- 17, 18, 19 luglio 1965: *Gruppo del Sella* con salita al *Boè* per la Via ferrata delle *Mesules*; 25 partecipanti. Ottimamente riuscita.
- 25 luglio 1965: *Campogrosso, Cima Carega* per il Vajo dei Colori: 27 partecipanti; classica e sempre bella questa ben nota mèta delle Piccole Dolomiti.

SEZIONE DI VENEZIA

Raduno Intersezionale a S. Giacomo di Entracque

« Cercheremo di fare del nostro meglio, sperando di essere all'altezza del compito ». Così scrivevano gli amici di Moncalieri sulla nostra rivista, alla vigilia del Raduno.

L'accoglienza veramente fraterna, cordiale e generosa che la Sezione Piemontese ci ha offerto, e l'ottima organizzazione, curata in maniera esemplare, sono la risposta e le note principali che hanno caratterizzato l'annuale incontro delle Sezioni sui monti di Entracque. Al caro Presidente Lanza ed ai suoi volenterosi collaboratori, va la nostra rinnovata riconoscenza.

I fortunati soci della nostra Sezione, che sono saliti al Rifugio Federici al Pagari ed alla Cima Maledia e quelli che si sono portati all'Argentiera, hanno goduto la particolare bellezza di quell'imponente gruppo alpino, compiendo una non comune traversata alpinistica. Valli profonde, innumerevoli laghetti alpini, freschissime cascate ripidi ghiacciai e rocce in progressivo sfasciame. Certamente per le Sezioni venete è stato un nuovo attraente panorama, che valeva la pena di scoprire.

L'attività alpinistica estiva sezionale, nonostante l'inclemenza del tempo, si è svolta con discreta fortuna.

Il 10-11 luglio 30 gitanti, da S. Cristina in Val Gardena, sono saliti al Rifugio Firenze in Cisles, ed alla ferrata Sass Rigai.

Il 24-25 luglio, una trentina di soci e simpatizzanti si sono portati al Pelmo da Zoppè di Zoldo. Compiuta la parte più interessante della salita, superando il noto « passo del gatto »; hanno dovuto rinunciare a raggiungere la cima per la minaccia di un temporale che poi si abbatteva nella zona.

Durante il mese di Agosto, impossibile l'organizzazione di gite sociali per lo squagliarsi dei soci ai monti, ai mari, ai laghi.

Un gruppo di 5 soci, fratelli Bettiolo e amici, hanno effettuato varie ascensioni nel Gruppo del Brenta, dal 18 al 23 luglio.

Da segnalare: il Castelletto, Cima Brenta, Croz del Rifugio, Cima Brenta Alta e Bassa, Cima Tosa, Campanil Basso.

Un altro gruppo, Burigana-Claut-Coi, traversato i ghiacciai dell'Olperer nell'Alto Tirolo. Ostacolati dal cattivo tempo, hanno dovuto rinunciare alle ascensioni programmate, rientrando in Italia per il Passo di Vizza.

11-12 settembre. Una trentina i partecipanti alla gita in Val di Fassa, nel Gruppo del Catinaccio. Saliti al Rifugio Vaolet, Alberto I, Passo Satner. La neve fresca, caduta in precedenza, ha dato un tono invernale alla gita settembrina.

Durante l'estate non si sono svolte le solite serate di proiezioni e di conferenze varie.

La sede sociale si è arricchita di un enorme tabellone, ricoperto da carte geografiche di montagna comprendenti tutto l'arco delle nostre Alpi.

Al caro socio Carlo Piazzesi, che ha eseguito generosamente il delicato lavoro, la Presidenza ed i soci porgono il più cordiale ringraziamento.

★ ★ ★

SEZIONE DI TORINO

Gite sociali effettuate

29-30 maggio 1965: Marguareis (m. 2651). Pernottato al rifugio Garelli, è stata effettuata la salita per il ripido canalone dei Genovesi da alcune cordate e per il canalone dei Torinesi dal grosso della comitiva, raggiungendo tutti ventiquattro i partecipanti questa bella vetta, che era stata posta per la prima volta nei nostri programmi sociali.

12-13 giugno 1965: Gran Paradiso (m. 4061). Ancora una volta è stata salita da noi questa caratteristica vetta, partendo dall'affollatissimo Rifugio Vittorio Emanuele II, chi con gli sci (6) e chi senza (15).

Il tempo splendido fino alle ore 10 della domenica, ha permesso di raggiungere la vetta in una festa di sole.

10-11 luglio 1965: Piramide Vincent (m. 4215). I ventinove partecipanti sono saliti dalla punta Iolanda al col d'Olen ed il giorno seguente, per la capanna

Gnifetti, in vetta, godendo della vista di un panorama splendido e sconfinato sulle Alpi e sulla pianura.

24-25 luglio 1965: Barre des Ecrins (m. 4103). Questa volta il tempo non ha favorito la nostra gita: nubi al sabato sera ed alla domenica vento e neve e tormenta.

Giunti a quota 3800, con una buona dose di buona volontà, fu giocoforza fare dietrofront, e così il terzo quattromila della stagione non è stato raggiunto.

La gita tuttavia è da considerarsi di effetto positivo come addestramento all'alta montagna.

Soggiorno estivo al Rifugio "N. Reviglio"

Dopo due mesi è stato chiuso anche per il 1965 il nostro Rifugio "N. Reviglio" che ha offerto quest'anno maggior conforto, poichè le cuccette sono state equipaggiate con nuovi materassi di gommapiuma.

Anche il vitto è stato oggetto di particolari attenzioni e sono comparsi per la prima volta nel nostro menù i polli e il pesce fresco.

E' stato fatto tutto il possibile perchè tutti si trovassero a loro agio e confidiamo che tale scopo sia stato raggiunto.

L'attività alpinistica è stata ottima, compatibilmente con le condizioni della montagna, affrontata con slancio giovanile da cordate di nuovi e vecchi soci. E' stata finalmente preferita, come nei tempi migliori, la sconfitta alla inattività.

Degli intervenuti, i due terzi non avevano mai trascorso ferie al Rifugio, e di questi vi è stato un rilevante numero di nuovi soci che confidiamo siano ben disposti a continuare la loro attività presso la nostra Sezione.

E' da tenersi presente la incoraggiante partecipazione delle altre Sezioni. Furono ventidue i soci di Pinerolo presenti nella settimana delle ferie, i quali, soddisfatti, si propongono di ritornare più numerosi. Furono graditi ospiti i sacerdoti nostri soci: Don Costantino, Don P. Giacobbe e Padre Giovenale.

Vi furono due gite sociali con le guide A. Penard e Pietro Ferraris ed altre guidate da nostri soci volenterosi.

SEZIONE DI CUNEO

Nei mesi di aprile e maggio si è conclusa l'attività sci-alpinistica e sono state fatte le prime gite di allenamento in vista dell'attività più impegnativa dell'estate.

Gli sciatori sono saliti più volte sul M. Ventasuso (2 e 25 aprile e 9 maggio) sempre in comitiva numerosa (media venti partecipanti) e una volta al "Colle della Gardetta" da Acceglio (11-4). Le ultime discese in pista sono state fatte a Cervinia il 1 e 2 maggio (ventotto partecipanti).

Il giorno di Pasquetta ha visto riuniti soci, familiari ed amici a S. Giovenale di Peveragno e, mentre i più si accontentavano del classico giretto nei dintorni e alla partitina alle bocce, un gruppo raggiungeva "Fontana Cappa" sulle pendici della Bisalta.

Un'altra gita alla Bisalta si fece il 16 maggio; quasi tutti raggiunsero la vetta. In quel giorno finalmente piovve dopo mesi di siccità: pare che l'evento si sia verificato per la partecipazione alla gita di gentili signore che per la prima volta si impegnavano in una escursione!

Il 23 maggio gita culturale-alpinistica nel "Vallone delle Meraviglie" in territorio francese. Raggiunto il lago di Fontanalba — guida alla mano — si andò alla ricerca dei graffiti preistorici; le incisioni rintracciate furono pochine, tuttavia sia per l'incantevole località che per l'allegria compagnia, la gita riuscì ottimamente.

Il 30 maggio: ascensione alla Rocca Provenzale (Acceglio). In occasione di questa prima impegnativa arrampicata della stagione brillarono l'abilità e la gentilezza dei nostri che, con tanta pazienza, aiutarono un alpinista in difficoltà per la paura.

6 giugno: gita al Monte Mindino in Val Casotto: gita quanto mai varia; in mattinata si salì sulla modesta cima dopo aver attraversato un accampamento di militari che, usciti dalle tende, ci guardarono come rari animali di alta quota.

Al ritorno, dopo la visita al Castello Reale di Val Casotto, si effettuò una sosta a "Serra di Pamparato" con squisita merenda.

ancora alla mente, e con Antonio Rosmini potevamo aggiungere, che: « la verità e l'oggettività di ciò che si manifestava splendidamente all'intelligenza » in quel momento riceveva da parte nostra il « plauso intellettuale » per cui l'anima si univa al soprannaturale e di fronte a così perfetta bellezza, non potevamo non renderci pensosi e fare nostro il canto del Sommo Poeta:

*O splendor di Dio, per cu'io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com'io vidi,
Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura
Che in solo Lui vedere ha la sua pace*

(canto XXX Paradiso)

La « Grande Becca » dal limite in cui il piede più oltre non poteva incedere, aveva facilitato l'ascesa dello spirito verso il Creatore.

Certo, devo riconoscere il privilegio concessomi. Nell'arco d'un anno sulla medesima vetta (e che vetta!) potevo raffrontare due estremi: « bufera infernal » e « luce con luce gaudiose », cosicchè era soltanto naturalezza quella di riconoscere, nei segni della realtà, la verace esistenza dell'Essere Soprannaturale. E questo, facendo stimolo alla ragione, la mente correva alle nostre mamme accorte, che educano i loro bambini mettendogli sulle labbra la domanda discreta: « Per favore mamma dammi... ». E poi ancora insegnano l'espressione della riconoscenza per il dono ricevuto: « Grazie, mamma ».

Se così è nell'umano comportamento, che con tanto amore la mamma nostra ci ha insegnato non appena ebbimo capacità intellettuale, per noi « montagnini » non è possibile non seguire la medesima sequenza verso l'Autore della vita totale: spirituale e materiale. Dobbiamo innanzitutto pensare come sia fuori ragionevolezza, pretendere che ci venga sempre donata una ascensione di nostro piacimento.

E' bene prima chiedere umilmente, che l'impresa a cui stiamo preparandoci, abbia lo svolgimento secondo le nostre aspirazioni. Ricordiamoci, siamo piccolissimi esseri sull'immensa montagna.

I risultati possono anche essere diversi dal nostro desiderio. Così è stato nel primo caso qui narrato. Avendo però domandato: « un pesce, il Padre non ci ha dato un serpe », ma affinché noi ne facessimo strumento per rendere sua testimonianza, ci ha presentato un mezzo convincente della grande possibilità che ha il « male », pur sempre controllato e vinto dalla « Bontà infinita ».

E nell'imperversare della furibonda tormenta, vicino alla Croce piantata sulla vetta italiana: « Mi scopro e recito la preghiera di rin-

graziamento » (Tormenta sul Cervino - rivista Giovane Montagna - maggio 1927).

* * *

Non è vano ricordare come la nostra associazione, all'atto della istituzione abbia stabilito che la sua ispirazione è ossequiente ai principi cattolici, per cui cura l'osservanza dei precetti religiosi.

Per noi la S. Messa ascoltata prima di iniziare l'ascensione, è l'atto di domanda: « Per favore mamma... » e sulla vetta raggiunta, sia con « bufera infernal » o « luce con luce gaudiose » scoprendoci il capo, con il segno di Croce e la brevissima preghiera, diciamo: « Grazie, mamma... ».

*Donna, sei tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia ed a Te non ricorre
Sua disiazia vuol, volar senz'ali*

*.
Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristringhe
L'animo ad avvisar lo maggior foco,
In Te misericordia, in Te pietate,
In Te magnificenza in Te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate*

(canto XXXIII Paradiso)

Ed in questa espressione di affetto e di testimonianza, più facile sarà ritornare alla tumultuosa città, più sicuro il passo, più sincera la volontà di ritornare lassù...

Pio Rosso

(Sez. di Torino e G.I.S.M.)

TUTTO PER LA PESCA

TUTTO PER LO SPORT

BURDESE SPORT

TEL. 45-94-67

GENOVA - CORNIGLIANO
Via Cornigliano, 83 rosso

ITINERARI CLASSICI POCO NOTI

in Moriana e Delfinato (Francia)

Sono itinerari poco frequentati, forse perchè non di moda, od altre diverse ragioni, la principale delle quali è, probabilmente, l'impossibilità di percorrerli senza un automezzo proprio, nel breve lasso di tempo tra un pomeriggio di sabato e la successiva domenica, dal mese di Giugno a quello di Ottobre. Con un mezzo proprio, diventano invece ascensioni belle e comode, alla portata di cordate di media capacità, purchè ben allenate. E vediamoli separatamente.

DENT PARRACHEE (m. 3684) - Gruppo della Vanoise

Si parte comodamente alle 15 da Torino e, percorrendo la Valle di Susa, si valica il Colle del Moncenisio e si scende sul versante francese fino a Termignon. Qui, lasciata la strada statale, si prende una stradina locale di montagna, in buone condizioni salvo brevissimi tratti iniziali, e si punta su Aussais, magnifica località situata su un ampio terrazzo della valle, in posizione amena e civettuola. Vi si perviene in 3-3½ ore da Torino, a seconda della potenza del mezzo, dell'abilità... o della follia del guidatore.

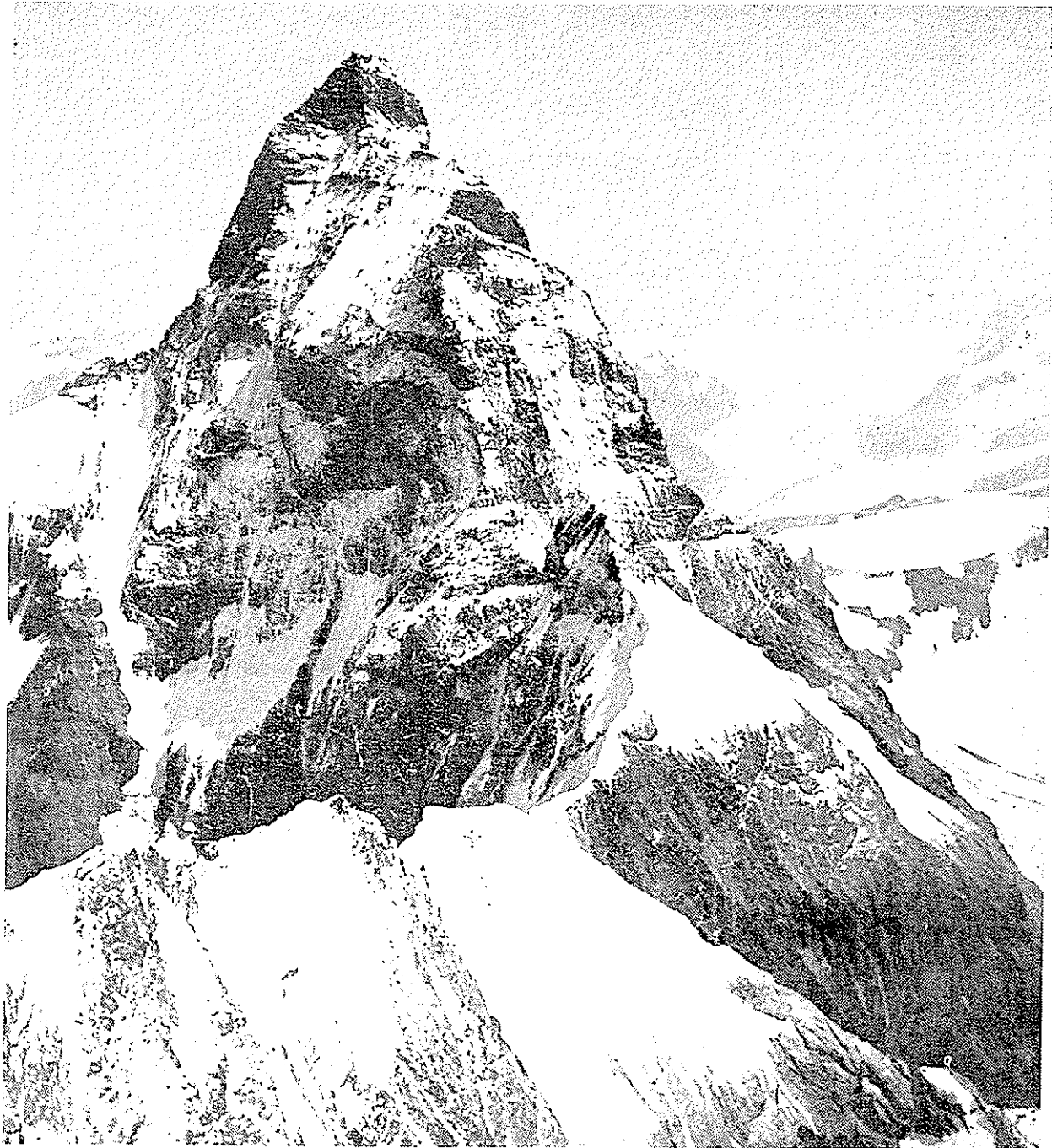
A questo punto conviene appurare se i Chalets de la Fournache o quelli sottostanti di Plan Sec sono aperti. La chiave dei chalets si può ottenere, se chiusi, dal loro proprietario che abita quasi di fronte all'albergo sulla via principale, da tutti conosciuto.

Ciò chiarito, si può proseguire, sempre in automezzo, per la strada camionabile di montagna della Loza fino al Chalet d'Aral, ov'è stato costruito un bacino idroelettrico. La salita da Aussais richiede da 30 a 45 minuti su strada dal fondo discreto, solo in qualche tratto un po' infido. Di qui in circa un'ora di comodo e pittoresco sentiero, si raggiunge il Chalet di Plan Sec, bella località in mezzo a ricche praterie pascolive, rallegrate dai campani di molte mandrie ed armenti.

Noi vi giungemmo in sul tramonto e fummo ospitati cordialmente da brava gente del posto, sì che rinunciammo volentieri alla restante mezz'ora di salita fino ai sovrastanti Chalets de la Fournache, approntando immediatamente cena e pernottamento. Questo ebbe luogo su fieno ed il nostro sonno venne cullato dagli sbuffi e dai mugghii salenti dalla stalla sottostante.

La notte era stellata e la luna faceva capolino or dall'una or dall'altra finestra del dormitorio.

Sotto le ultime stelle del mattino, iniziammo la marcia ben riposati, mirando il bellissimo panorama circostante di tante vette a noi poco conosciute. In particolare individuiamo quelle di tutta la costiera francese delle Cozie di Bardonecchia e la testata di Val Susa. La salita è normale: si passa ai Chalets de la Fournache, poi ad un roccione a quota 2809 denominato Gran Tasilé e poi, su terreno morenico rassodato, si perviene all'inizio d'un ripido canale colmo di neve che



Il Cervino visto dalla Dent d'Herin (foto F. Martori)

in breve adduce al Colle della Dent Parrachée. L'ultimo tratto è senza neve su ghiaione instabile, che richiede più fatica che attenzione. Dal Chalet di Plan Sec occorrono due ore e mezza.

Dal Colle si spazia sul mare ghiacciato della Vanoise, con magnifici colpi d'occhio sulla Grande Casse, Grande Motte e Mont Pourri e, più lontano, sulle numerosissime vette di questo massiccio di rispettabile ampiezza, da noi poco conosciuto. Sulla sinistra il panorama è invece dominato dal Gruppo del Pecllet-Polset, che costituisce testata alle vallate di Charbonel, Meribel, Pralognan, tutte località molto rinomate di sport invernali della Savoia.

Dal colle la cresta si annuncia molto ardita ed elegante, con una prima grandiosa impennata costituita dalla Punta de la Fournache, che si sfiora salendo sulla sinistra. Poi diventa più nevosa e più docile, ma provvista di cornici, per la quale raggiungiamo la sommità; il tutto in altre due ore, se si trova abbondante innevamento, come toccato a noi. In condizioni migliori, il tempo è indubbiamente più breve.

Sono le 10,30. Un tempo splendido invita a poltrire sul cocuzzolo della vetta vicino al segnale trigonometrico. Quante volte si è rimirata questa svettante guglia dalle punte vicine! Ora, finalmente, siamo riusciti a farne la diretta conoscenza proprio quando meno ce lo aspettavamo. La cresta Nord, quella che nasce dalla marea di ghiaccio della Vanoise è d'una arditezza ed eleganza veramente classiche; vista invece dai tornanti che scendono serpeggiando dal colle del Moncenisio, è d'una grandiosità e prestantza maschie, talchè ne risulta un'architettura complessa e intricata la quale, probabilmente, costituisce la ragione principale del nome affibiatele: dente cariato.

Lasciamo la vetta con grande disappunto, anche perchè il sole era veramente piacevole, ma la prudenza consiglia di non attardarci troppo per quelle pur modeste cornici trovate salendo. Che non furono però pericolose, sicchè in breve fummo ancora al colle e poi nel canale antipatico.

Stavolta, infatti, la neve non reggeva più e ad ogni passo si sprofondava fino alla cintola, cosicchè ad un certo punto si ritenne più spedita la discesa a balzi, alla maniera dei canguri, e dove la neve sosteneva ancora, in scivolata. Non è il caso d'osservare che al fondo della morena le nostre estremità erano diventate due spugne fradice d'acqua. Pensò il sole caldo ad asciugarle, mentre sgranocchiavamo qualcosa prima di riprendere la discesa alla base.

Divallammo poi fra praterie ricche di fiori fino alla vettura, che alle 21,30 ci sbarcava a Torino.

AILEFROIDE (m. 3954) - Gruppo del Pelvoux

Una bellissima gita, prevalentemente di roccia, senza serie difficoltà, nè pericolo, che porta l'alpinista su un eccelso spalto, sopra voragini da capogiro ed appicchi decantati dalla letteratura alpina.

Anche questa volta è sufficiente partire alle 14,30 da Torino, percorrere tutta la Val di Susa fino a Cesana, Clavières, valicare il Monginevro e, toccata la linda Briançon, raggiungere il cuore del Pelvoux Ailefroide. Non è la punta, intendiamoci bene, perchè fin qui siamo arrivati comodamente in autovettura, su strada asfaltata, seppure un po' strettina verso la fine.

Questa serena località di montagna ha voluto però prendersi il nome d'uno dei più notevoli picchi che la circondano. È una meta classica di campeggiatori, che ostentano le loro policrome casette fra gli abeti, dolcemente appollaiate su

alti strati d'aghi di conifere, ad ogni stagione sovrappostisi per caduta, sino a costituire un soffice materasso.

La si lascia verso le 18,30 dopo una breve tappa, per la rada pinetina che adduce al vallone del Sélé; nostra meta è il ricostruito rifugio de la Sélé, bella costruzione in legno, pulita ed accogliente anche per una comitiva di 30-35 persone.

Il sentiero sale dolcemente fra muraglie precipiti da entrambe le parti. Poi, lasciando a destra il sentierino che sale al rifugio del Pelvoux — occhieggiante più tardi dall'alto con le sue luci — prosegue quasi in piano per un buon tratto fino a ridosso d'una nera e repellente parete di roccia.

Arrivandovi, l'alpinista rimane disorientato e si chiede, spaurito, dove mai si possa passare! Niente paura; il sentierino continua imperterrito, molto ben segnato, su per la parete da una cengia all'altra, con piacevoli tornanti in modo che quasi senza avvedersene, si perviene alla sommità del muro ormai in vista del rifugio.

Ancora un breve tratto pianeggiante, alcuni tornanti ed il rifugio è lì, a due passi su di un cocuzzolo a mezza altezza sul fianco sinistro orografico dell'alta morena glaciale. Sono da poco trascorse le 21,30. Una splendida luna tonda ci dà modo d'ammirare fin d'ora la magnifica cerchia di vette che costituisce la testata di questo vallone glaciale. Ci rammentiamo d'una bella gita sciistica compiuta nella zona: Boeufs Rouges.

Al mattino il sole ci trova ancora a poltrire fra i guanciali; ci pensa il più sfegatato a darci una brusca sveglia. Ma non ha torto, perchè la salita, seppur facile, richiede dalle 5 alle 6 ore. Fuori del rifugio soffia un'arietta che rianima anche i più pigri.

Con un'ora di comoda marcia, arriviamo all'attacco della serie di creste e ripiani che caratterizzano questa classica salita d'alta montagna.

Esso è costituito da una parete che, a prima vista, lascia perplessi. Ma anche qui un provvidenziale cengione in terra taglia tutta la parete da sinistra a destra e dal basso in alto, portando agevolmente chi vi sale sulle prime creste di roccia che vanno a sfociare in un primo terrazzo a circa metà salita. Da questo punto la cresta appare più evidente sulla sinistra, la roccia è buona e facile e dopo aver formato altri due ripiani con piccoli ghiacciaietti pensili, si restringe nella cresta finale che adduce alla sommità del monte, quota 3954.

Si sfiorano i 4000 metri, il che è sempre una cosa non di tutti i giorni. Soltanto la vicina Barre des Ecrins è di poco più alta e domina incontrastata l'imponente scenario. Davanti a noi s'apre un baratro enorme; è la parete N.O. dell'Ailefroide che piomba fin quasi a La Béarde ove, quasi, si può distinguere la miriade di tende dei campings che costella questa località dell'Oisans, capitale del Gruppo della Meje, vicinissimo e arditissimo con le sue lame di roccia. A meridione ed a ponente la scena è invece dominata dai Bans e dalle Rouilles.

Si è fatto tardi, s'avvicina l'ora del pranzo e poichè siamo sui 4000, conviene affrettarsi. E' così giocoforza scendere ed alle 16 già ripercorriamo il cengione; poi siamo sulle rocce levigate ed il ghiaccio nero ed infine, per la morena, al rifugio. E giù ancora, senza indugi, chè alcuni nuvoloni si fanno minacciosi; ci lasciano scendere la parete solcata da cengie, poi giù acqua sino ad Ailefroide. Tre ore dopo eravamo già a Torino.

Piero Rosazza
(Scz. di Torino)

Presenza di Dio

... per mezzo di Lui tutte le cose sono state
fatte nei cieli ed in terra (Col., 5-16)

Quante volte pellegrinando sui monti o attraversando un ghiacciaio ti sei raccolto in un gesto spontaneo di meraviglia.

Attorno a te, come smarrita in un silenzio eterno, la vita è apparsa così carica di colori da colpire il tuo animo.

Un aprirsi di orizzonti frastagliati da cime che sveltano ardite ed ossute come mani tese alla preghiera; anime inerti e silenziose ma palpitanti di misteriosa armonia. Si elevano in un significato di maestà e di gloria.

Tutto appare in una luce nuova anche se altre volte lo sguardo ha scandagliato quel panorama. Dio è presente nella natura. Con la Sua potenza creatrice ne ha tracciata la fisionomia plasmandone di bellezza ogni contorno.

Osservando, senti che la Sua presenza è qualcosa di vivo, di così reale che accende nel tuo cuore i riflessi di un poema divino. Non essere assente a questo concerto visibile delle perfezioni di Dio.

Non devi solo ricercare la gioia di inebriarti in questa vastità senza confini; bisogna saperla comprendere e valutare nel suo giusto senso. Scandirla in tutte le sue sfumature.

In questo caso « vedere » è « contemplazione », cioè riconoscimento ed ossequio filiale all'amore infinito di Dio che ha diffuso un soffio di bellezza e di verità nelle cose. « Tutto quello che si contempla senza Dio è niente; ciò che si colloca lontano da Dio è niente »:

La scoperta di Dio nel creato è la prima conquista dell'uomo. Mettici sulla traccia di questo Padre buono onde poterlo raggiungere è il motivo dominante di tutta la vita nostra; lo scopo di ogni ricerca.

Ogni itinerario umano non ha significato e valore se non costruisce la sua trama nello spirito che guida a riconoscere la presenza di Dio nella creazione.

Ogni luce che traspare come ogni ombra che ne dà risalto; ogni frazione di tempo come ogni vicenda, tutto è un mosaico ordinato e perfetto, fatto dalla mano di Dio per rendere più accogliente la vita ed elevarla sino a Lui nell'eternità. Non essere superficiale nel leggere il grande libro della natura.

Per capirlo, bisogna avere l'animo puro, staccato da ogni rumore e da ogni inquietudine che turba lo spirito ed assilla la mente. Bisogna svincolarsi dal contatto di ciò che lega il corpo alla passione ed ai falsi bagliori delle cose.

Lontano dal frastuono che lascia la vita di ogni giorno, nel silenzio della montagna, tu stesso ti accorgi di sentirti più buono, più sereno. Ti trovi nella giusta posizione, cioè nella possibilità di sentire e godere Dio in una bellezza tangibile e concreta.

Il sentimento e la commozione che ti invade non è solo superficie; è qualcosa di intimo e di sincero, è lo sforzo istintivo della tua anima tesa alla ricerca di Dio, appagato dalla conquista della sua bellezza e della sua verità che trovi nelle cose. Trasfigura la tua meraviglia in adorazione verso Dio, ogni tuo commento in preghiera.

Sentire opera di Dio tutte le cose, come sentirti opera di Dio nella tua vita è la prestazione più naturale della tua intelligenza, è l'opera più perfetta della tua volontà.

È un disporsi ad amare.

Don Luigi Bianchi

(dal "Breviario dell'alpinista")



Sullo Spigolo Nord del PIZZO BADILE

Il settembre era venuto e con esso le giornate del sereno.

Il meraviglioso granito della Val Masino risplendeva pulito sotto i raggi di un sole appena caldo e un poco frettoloso, nelle spaccature un velo di umido rimaneva ad indicare un'estate inclemente, mentre le mandrie ben pasciute vagavano sino ai margini degli sfasciumi sotto le alte pareti del Badile e del Cengalo.

Dal rifugio Gianetti ci eravamo portati su per la pietraia fino alla base del breve ventaglio nevoso della Punta Sertori, ed ora stavamo arrampicando sul filo della sua cresta sud, molto affilata e sempre divertente. Giunti in vetta e tenuto un breve consiglio ci eravamo decisi per la traversata al Pizzo Badile, e così, dopo un paio di ore passate a scalare piccoli torrioni e svelti gendarmi, eravamo tutti riuniti lassù.

Alle spalle, nella vallata svizzera della Bondasca, l'ombra della sera già andava avanzando verso le pareti nerastre della catena di Sciora, del Cengalo, lungo il suo breve e tormentatissimo ghiacciaio, e del Pizzo Trubinasca.

Sotto i nostri piedi, al di là della stretta cresta, saliva d'un sol colpo, vertiginosa, la parete nord-est, vinta e resa famosa da Cassin dopo una lunga lotta mortale e da allora ripetuta dai migliori quale tappa quasi obbligatoria per cimenti ancora maggiori. A lato di essa la meno conosciuta e più repulsiva nord-ovest.

Al centro, all'incontro dei due bastioni, stava l'immenso spigolo nord.

Anche se non lo si poteva vedere interamente a causa della sua posizione perpendicolare, immaginavamo però — oltre la cresta discendente di gendarmi e lastroni che si collegava alla nostra vetta — la sua regolarità e potenza di linee.

Il sole stava ormai tramontando, fasci di nubi stirate dal vento, riflettevano colori di bronzo, nell'aria solo il fruscio delle cose: sgottii di superfici nevose, rimbalzare rado di pietre, rumori lontani di acque.

I contorni minori andavano piano piano appiattendosi, restavano le grandi pareti ad incidere le ombre, restava il grande spigolo con la sua calotta seghettata.

Fu così che incominciammo a pensarvi. E la discesa fu rapida, occupati com'eravamo dalla nuova mèta, venuta ad occupare il vuoto lasciato dalla riuscita ascensione di quel giorno.

Qualche settimana più tardi infatti, un amico compiacente ci trasporta con la sua auto al di là del confine di Castasegna e poi fin dove è possibile, lungo una strada in costruzione. Quando Giampiero ed io

lo salutiamo è già mezzanotte suonata, e così ci troviamo ad arrancare nella penombra seguendo un esitante sentierino, in direzione del rifugio Sass Furà del Club Alpino Svizzero.

Sopra di noi appare, nei tratti più radi del bosco, la mole della montagna e le sue pareti ingigantiscono a mano a mano ci andiamo avvicinando. Finalmente dopo un paio di giri viziosi e altre perdite di tempo, ci troviamo quasi improvvisamente innanzi alla porta del rifugio.

Esso, però, è già completamente occupato da un gran numero di persone. Una di esse dorme addirittura stesa contro la porta e c'impedisce l'entrata; decidiamo perciò di trascorrere le poche ore prima dell'alba in una baita vuota poco lontana.

Stesi sul pagliericcio di frasche, più che dormire lasciamo correre i nostri pensieri alla lotta dell'indomani, mentre lentamente un attonito chiarore va sbiancando tutt'intorno.

Il trillo di un uccello, poi mormorii e sbadigli lì appresso, fanno leva sulla nostra sopita volontà: ci leviamo e in un attimo siamo pronti.

Lungo il sentiero abbiamo un gradito incontro: un capriolo ci fissa immobile per qualche istante, poi scompare velocissimo a grandi salti; è un buon augurio e ne siamo molto lieti. Ora lo spigolo è proprio sopra di noi, più verticale di quanto immaginato e di una compattezza insolita specie se si considera che il suo dislivello di circa 900 metri ne comporta almeno 1200 di sviluppo.

Seguiamo una debole pista nella neve fra enormi blocchi levigati e smussati, resti di remote frane colossali, e dopo non molto siamo ai piedi della salita.

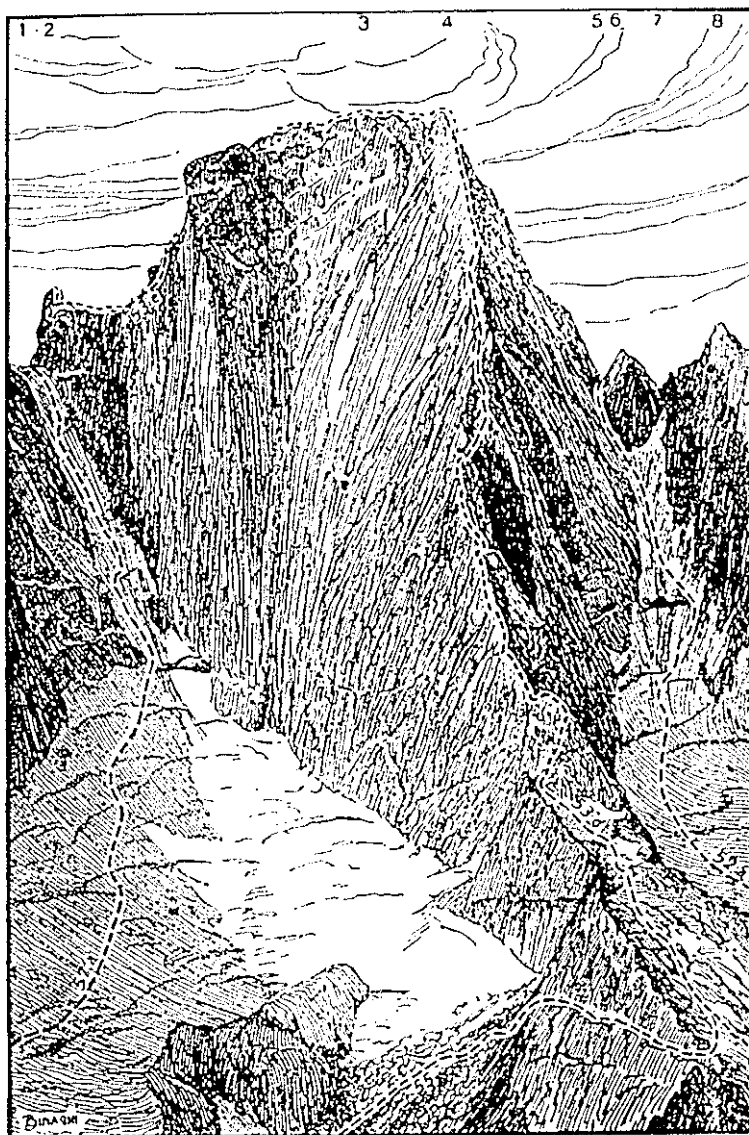
Il primo tratto di circa un centinaio di metri si presenta discretamente facile. Per una successione di canalini e cengie diagonali c'inerpichiamo slegati, sino ad afferrare il vero inizio dello spigolo.

Sopra di noi una cordata di tedeschi è alle prese con un tratto più impegnativo e mentre srotoliamo la corda li sentiamo dialogare a lungo come se fossero indecisi.

Inizio a salire: le mani si attaccano ai primi appigli, solidi e rugosi come carta vetrata, i piedi trovano qua e là piccole gobbe, cunette, risalti; la pendenza non è ancora molto sostenuta e la gioia dell'arrampicata sicura e divertentissima ci fa procedere con slancio e senza perdite di tempo.

Raggiungiamo i due tedeschi, ed all'inizio della placca più impegnativa di tutta l'ascensione, gentilmente essi ci cedono il passo. È un lungo lastrone molto liscio, sbarrato verso l'alto da un risalto perpendicolare che verso destra si appiattisce fino a confondersi col tratto superiore ancora più verticale. I primi dieci metri richiedono molto equilibrio; sfruttando minuscole scaglie e le protuberanze dei quarzi, vado a raggiungere un paio di chiodi sentendomi subito più a mio agio. Traversando sotto il risalto, dopo una manovra con la corda, pervengo più sopra ad uno spazioso terrazzino; Giampiero in breve mi è accanto e così ritorniamo ad assumere l'andatura regolare, mentre un po' meravigliati vediamo scendere lentamente quegli occasionali compagni.

Pizzo Badile (m. 3308) da Nord: 1 Colle del Cengalo, 2 Punta Sertori (m. 3195), 3 Pizzo Badile, 4 Torrione (m. 3307), 5 Colle del Badile, 6 Torrione del Badile, 7 Colle del Badiletto, 8 Punta S. Anna. --- (53 d) Spigolo Nord, scalato la prima volta da A. Zürcher con W. Risch nel 1923.



Il profilo dello spigolo si va intanto arrotondando, a tratti si presentano corti diedri e più in alto si staglia una torre, alla quale sta appoggiato uno spesso lastrone. Lo stretto corridoio che si viene a formare, fa da ingresso ad una serie di placche e canalini molto verticali.

L'arrampicare su questa « via » è quindi molto vario, divertente, a volte anche emozionante, seppur non si presentano mai ostacoli da superare in contrazione.

Ogni filata di corda ci porta tratti continui di difficoltà di 3°, 3° superiore ed almeno un paio di « passaggi » di 4°. A volte si procede in equilibrio fidando sulle prese dei soli scarponi, altre si superano d'impeto tratti di cresta taglienti, ora a destra ora a sinistra del filo dello spigolo. Muschi e licheni seccati, squarzi chiari dalle sfaccettature rilucenti, superfici bianco-grige spolverate di mica, vecchi contorni neri striati dalle piogge s'alternano di continuo.

Superata la torre, l'angolazione si rallenta un poco, mentre ci stiamo avvicinando alla zona della grande frana.

È un tratto di un centinaio di metri venuto a mancare in seguito ad uno smottamento abbastanza recente (sulla « guida » è infatti riportato il vecchio itinerario di salita), ed ora, salvo qualche breve porzione, risulta abbastanza assestato. La bellezza e la continuità della scalata, in questo punto, non è più però quella di prima e così mettiamo anche più impegno nel superarlo in velocità.

Riuniti su una stretta cengia, possiamo così fare una piccola sosta per riposare un poco e per rifocillarci.

Sotto di noi il vuoto si è veramente dilatato, le montagne vicine hanno assunto profili nuovi ed alcune punte sono ora al nostro livello, i rumori attutiti dalla distanza ci giungono solo a tratti. Volgendo il capo verso l'alto, sfila ancora una lunga successione di placche, di diedri, di spaccature trasversali. Ora siamo immersi nella natura. Tutto ciò che ci circonda, sopra e sotto di noi, è antico, primordiale, smussato, plasmato dal tempo attraverso infinite stagioni. La morsa del gelo, il logorio delle acque, il filtrare dei venti, il maglio delle valanghe e delle frane pietrose, i movimenti di assestamento delle masse, sono qui cristallizzati nelle forme attuali: due immense pareti strapiombanti, diversamente angolate.

Lo scoprire ad ogni filata di corda percorsa quale sarà il prossimo ostacolo, il continuo utilizzare il senso dell'equilibrio, in cento modi diversi con movimenti cauti o con passaggi di forza, la lotta con la paura, la gioia e la soddisfazione, il fruscio della corda recuperata, il tintinnare dei vari ferri, sono il nostro contributo, la parte viva di questo ambiente, e noi non ci sentiamo per nulla intrusi, bensì partecipi della sifonia corale che si alza da tutta quella grande, solitaria natura, dove il silenzio ha la voce del vento, che passa e ritorna, dove il trascorrere del tempo arricchisce le cose di una patina d'ignoto, dove gli uomini sono posti spietatamente di fronte a se stessi.

Ma la sosta non può essere prolungata. Riprendiamo a salire riasaporando le gioie di poco prima.

SCI — ROCCIA — CAMPEGGIO

articoli

Masport

sportivi

VERONA — VIA LEONI, 9 - Telef. 21-291 — VERONA

La corda si srotola lentamente fra le mani del compagno fermo in posizione di sicurezza, sale verso l'alto a volte uniformemente, altre a strappi, finchè la mia figura scompare dietro una svolta od uno spuntone; dal basso giunge l'avvertimento atteso, allora ricerco una sicura posizione di fermata, a mia volta chiamo, e di nuovo la corda ritorna fra le mie mani e si adagia lenta inanellandosi sul ripiano o si ricala, doppia, lungo la verticale, finchè Giampiero mi è di nuovo accanto.

E così ora dopo ora, rompendo il silenzio solo per gridarci gli avvertimenti necessari, ognuno coi propri pensieri eppur uniti l'uno per l'altro per raggiungere la stessa meta.

Un canale-camino più lungo degli altri, qualche chiodo ogni tanto, una larga placca solcata da numerose « canne d'organo », poi mettiamo piede sul tratto finale della cresta, che con scarsa inclinazione sale alla vetta.

Arrotolata la corda procediamo insieme zigzagando fra lastroni appoggiati in bilico sul vuoto ed aguzzi spuntoni.

Ora siamo in vetta.

Lontano una massa immobile di nubi s'estende nel cielo e i suoi bordi fiammeggiano appena accarezzati dagli ultimi raggi calanti. Sopra di noi, sul Cengalo, sulla catena di Sciora, il cielo di contro è perfettamente sereno, i colori lentamente vanno sfumando, tutt'intorno è un grande silenzio, una quiete profonda che sa d'irreale.

Una forte commozione s'impadronisce di noi. Ci stringiamo la mano a lungo, poi iniziamo a discendere velocemente per la via normale, cercando di precedere il crepuscolo e di arrivare alla base del versante italiano prima del buio. Ma il percorso non è del tutto semplice ed in quelle condizioni sono necessarie un paio di calate a corda doppia e l'ausilio anche della pila.

Poi a balzelli fra le pietraie verso il non lontano rifugio, unico punto luminoso nella conca nerastra.

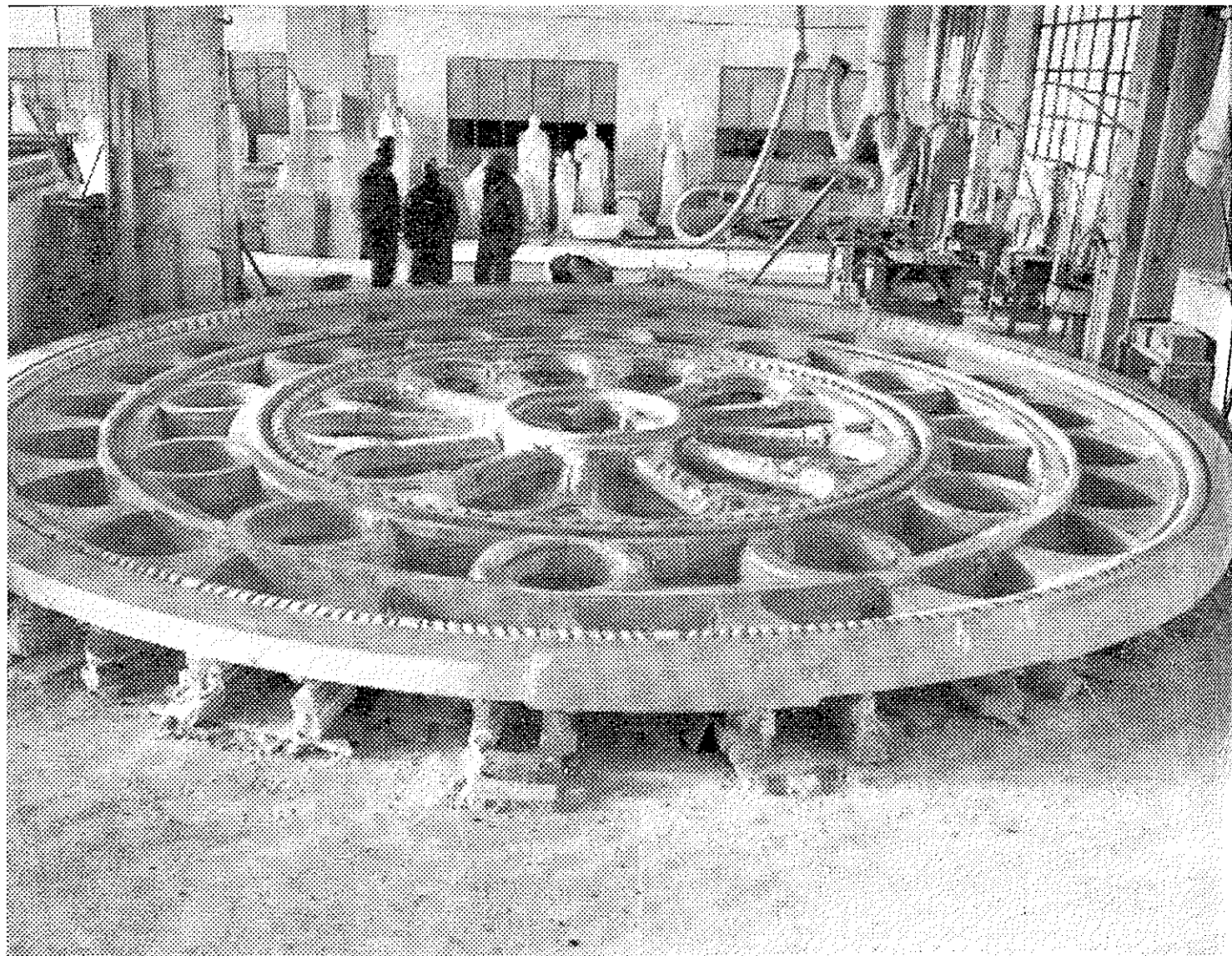
L'indomani prendiamo a discendere verso il fondovalle. Lunghe raffiche di vento sibilano lamentosamente sulla cerchia delle creste, mentre la temperatura si è di colpo abbassata: la morsa dell'inverno sta per rinchiudersi sulle montagne, ma noi abbiamo il sole nel cuore.

Giuseppe Casati
(G.I.S.M.)

ISTITUTO OTTICO FULCHIERI

TORINO - VIA LAGRANGE, 4 - TELEF. 546.025

MODELLI ESCLUSIVI
NAZIONALI ED ESTERI
PRIMO CENTRO
APPLICAZIONE
MICROLENTI A
CONTATTO CORNEALE
LENTI A CONTATTO
SCLERALE
PROTESI SU MISURA



pubbliMont 58

**TRE
ANNI**

**MONTECATINI
TRAE
VORA
VENDE**

MARMI

L'attività della Montecatini nel settore marmifero si avvia ormai verso il traguardo del mezzo secolo, con una vendita media di circa 150.000 tonnellate annue. Nelle cave, nelle segherie, nei laboratori della Montecatini, accanto alle attrezzature altamente meccanizzate per l'estrazione, il taglio e la preparazione in serie dei materiali destinati all'edilizia, centinaia di artigiani lavorano il marmo e le altre pietre con una esperienza tramandata da secoli, per venire incontro alle esigenze più impegnative dell'arte monumentale e funeraria. Uomini e macchine: abilità e tecnica unite insieme per fornire MARMI, PIETRE, GRANITI e TRAVERTINI, nei tipi più pregiati.

mi bianchi di Carrara nei tipi classici
sciati della Garfagnana nelle qualità più rinomate
egiate
mi colorati di produzione nazionale ed estera
vertini nelle varie specialità



MONTECATINI
Divisione Miniere e Cave
Sede Centrale
Largo G. Donegani 1-2 Milano
Servizio Commerciale Marmi
Via Cavour 43 Carrara
Sezione Marmi Centro-Sud